

Stefano Velotti

Dip. di Filosofia, Sapienza- Università di Roma

Appunti per Tavolo 3

L'espressione "rigenerazione urbana" – analogamente ad altre espressioni di cui si fa ormai largo uso, come "sostenibilità" o "cura" ecc. –, fa parte di quei concetti "thin" su cui tutti si dicono d'accordo, ma solo fino al momento in cui non si passa a renderli "thick", fondendo questioni di valore e questioni di fatto.

È evidente che esistono diverse prospettive legittime per promuovere una "rigenerazione" delle nostre città, ma ciascuna di esse può essere valutata singolarmente solo in relazione a un'idea globale di città, alle forme di vita che si intendono promuovere o ostacolare. La "rigenerazione" non può essere misurata *solo* sulla qualità di singole soluzioni architettoniche, tecnologiche, infrastrutturali, ma ciascuna di esse assume un valore in rapporto a un'idea di "come vogliamo vivere e abitare in comune". In passato, per es., si è pensato a città "ordinate" per zone, con funzioni socioeconomiche e corrispondenti tipologie architettoniche. Ma è evidente che una città può essere viva, e dunque rigenerarsi, solo se gli ordini esistenti non vengono imbalsamati, ma resi permeabili e fluidi. Opposizioni come centro/periferia, residenziale/commerciale, zone di uffici/zone di movida, residenze per giovani/per vecchi, aree di attrazione turistica/aree dense di abitanti ecc., moltiplicabili indefinitamente, si traducono in disuguaglianze crescenti, non solo indegne, ma anche mortifere sul piano individuale, sociale ed economico. Per Roma, sono state analizzate in un libro che traccia, come dice il titolo, *Le mappe della disuguaglianza* (Lelo, Monni e Tomassi 2019; ma v. anche Tocci 2020). Ogni nuovo intervento "rigenerativo" (riuso, demolizione/ricostruzione, infrastrutture, innovazioni tecnologiche ecc.) presuppone una preliminare conoscenza della specifica realtà urbana per la generazione di ordini possibili, polifunzionali, con un necessario margine di imprevedibilità e rischio, e quindi rivedibili e modificabili nel tempo.

Un urbanista spagnolo, Pablo Sendra, ha pubblicato un libro con Richard Sennett con un titolo paradossale, *Designing Disorder* (2020). Al contrario dell'ordine, infatti, il disordine non può essere disegnato. Ma non si tratta di abbandonare le città alla "crescita spontanea", ma di creare le condizioni necessarie (e non sufficienti) affinché la città venga restituita alle vite dei suoi abitanti (e solo in questo modo – e qui si aprirebbe un altro discorso – può essere affrontato il problema enorme del turismo). Sendra prova a farlo limitandosi, per così dire, a immaginare infrastrutture ad alto tasso di indeterminatezza, che permettano usi imprevedibili da parte dei cittadini. Cito qualche passo, per dare un'idea delle sue proposte: "Costruire un pavimento modulare

che può essere montato, smontato e rimontato in modi diversi [con allacci per ‘improvvisare’ cucine pubbliche, proiezioni, assemblee, ecc., in regime di economia condivisa]. Ho proposto di ottenere questa modularità e flessibilità attraverso la costruzione di un pavimento tecnico simile a quelli costruiti negli spazi per uffici, con un accesso facile e diretto all'infrastruttura collettiva [...]”. Il processo deve essere partecipato: “La raccolta di feedback può avvenire attraverso incontri sociali, assemblee o piattaforme digitali come quella implementata a Madrid. Piattaforme come *Decide Madrid* - un forum digitale dove le persone possono proporre, discutere e decidere su miglioramenti, interventi o cambiamenti - sono state implementate in varie città spagnole dove le iniziative municipaliste hanno vinto le elezioni nel 2015”.

Louis Kahn (arrivato a 5 anni negli Stati Uniti), ricordando in tarda età la sua giovinezza a Filadelfia, disse che “una città dovrebbe essere un luogo in cui un bambino che cammina per le sue strade può percepire ciò che un giorno vorrebbe essere”. Questa frase, spesso ripetuta, dovrebbe essere presa sul serio e tradotta, magari, nei termini della psicologia ecologica: chi progetta e chi costruisce dovrebbe creare luoghi ricchi di “*affordances*” materiali (Gibson 1979) e sociali (R. e E. Rietveld 2010), in modo da diminuire le disuguaglianze innanzitutto sul piano delle “opportunità” o “*capabilities*” (come proposto da Amartya Sen, in alternativa al parametro screditato del PIL).

Esempi concreti se ne potrebbero fare tanti. Ne menziono solo un paio, significativi sul piano della sostenibilità sia ambientale sia sociale: strutture abitative che prevedono il cohousing, con produzione di energia locale, alcuni servizi in comune, luoghi protetti per il gioco dei bambini ecc. Non condomini di lusso, come certi condomini newyorkesi isolati dal resto del quartiere, ma strutture accessibili, aperte e dinamiche. Una variante particolarmente importante sarebbe quella di pensare strutture di cohousing intergenerazionali: per “famiglie di vicinato allargate” dove possano agevolmente convivere vecchi, giovani e bambini, con capacità e competenze diverse e complementari, col reciproco vantaggio di scambiarsi servizi e relazioni. Altrimenti la nostra popolazione, sempre più vecchia e malandata – ma anche quella più giovane – sarà costretta a umilianti solitudini (nel Regno Unito hanno dovuto formalizzare un “Minister for Loneliness” – un Ministero è fondato il 17 gennaio 2018). Se l’ANCE potesse farsi promotrice di iniziative del genere, non sarebbe un guadagno per tutti?

J. Gibson (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin: New York.

K. Lelo, S. Monni, F. Tomassi (2019), *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale urbana*, Donzelli: Roma.

R. & E. Rietveld (2010), *Dutch Atlas of Vacancy*, Netherlands Architecture Institute: Amsterdam.

P. Sendra, R. Sennett (2020), *Designing Disorder. Experiments and Disruption in the City*, Verso: London, New York.

W. Tocci (2020), *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli: Roma